



Angelo Frammartino Foto Ansa

IL VOLONTARIO UCCISO

«Mio figlio vittima dell'ingiustizia del mondo»
Oggi il papà va a riprendersi il suo Angelo

ROMA «Non ho nessun motivo di rancore, è normale che in un popolo, quando è in grave difficoltà, non ci sia razionalità. Mio figlio è vittima dell'ingiustizia del mondo, non di quel povero cristo che l'ha ucciso». Con que-

ste parole il padre di Angelo Frammartino, il ragazzo ucciso giovedì scorso a Gerusalemme, parla della tragedia che ha colpito la sua famiglia. Michelangelo Frammartino parte stamattina per Gerusalemme per riportare la

salma del figlio in Italia. L'arrivo del volo di Stato che riporterà il corpo di Angelo in Italia è previsto per oggi alle 17,30, all'aeroporto militare di Ciampino. Ad accogliere la salma ci sarà anche il Presidente della Camera Fausto Bertinotti, che parteciperà ai funerali del giovane martedì 15 agosto a Monterotondo. Due veglie di preghiera si sono tenute ieri per ricordare il sacrificio di «Framma», come lo chiama-

vano gli amici. La prima nel Duomo di Monterotondo, suo paese natale, la seconda a Gerusalemme. Nel punto in cui Angelo è stato ucciso, si è raccolta una folla di un centinaio di palestinesi e di cooperanti italiani e stranieri. I presenti hanno acceso alcune candeline e le hanno deposte ai piedi dell'albero dove il volontario è morto, lungo le mura ottomane della Città Vecchia. Sull'albero sono state attaccate

alcune fotografie di Angelo in compagnia dei bambini palestinesi e un manifesto di condanna del «gesto vigliacco» e di condoglianze «alla famiglia e alla società italiana» firmato dal centro sociale Burj Al Laq Laq (Torre dei Fenicotteri), dove Frammartino prestava la sua opera di volontario con altri undici compagni. Ai piedi dell'albero, tra le decine di candeline accese, un grande mazzo di garofani e di margheri-

te. «Angelo - ha detto la direttrice del centro Diana Hussein - aveva portato il sorriso ai nostri bambini e i nostri cuori vanno ora alla sua famiglia e ai suoi amici». Anche la Luiss, l'università dove Frammartino studiava giurisprudenza, ha ricordato il volontario in un comunicato «con grande ammirazione, non solo per l'impegno negli studi ma anche per l'impegno umanitario che gli è costato la vita».

Missione Onu, tutte le incognite

Aperta la questione del comando e del luogo del dispiegamento italiano. Marò pronti a partire

di Toni Fontana

LA MISSIONE in Libano dei militari italiani si annuncia difficile e rischiosa. Questa è la valutazione che trova d'accordo esperti militari, analisti e diplomatici che conoscono la regione mediorientale. La risoluzione 1701 dell'Onu, da un lato accende speranze di

pace, ma, al tempo stesso non chiarisce questioni che rischiano di pesare come macigni sulla spedizione. Giandomenico Picco, già sottosegretario Onu e mediatore per la crisi degli ostaggi nel Libano degli anni 90, sintetizza: «La risoluzione lascia aperte molte questioni che dovranno essere chiarite "sul terreno". Il fatto che alla forza multinazionale non siano stati assegnati compiti di combattimento è positivo per i contingenti che parteciperanno alla missione, ma al tempo stesso ciò rappresenta una difficoltà perché le parti belligeranti dovranno accettare un'"autocensura", il contingente Unifil non andrà a cercare i contendenti». «E poi - interviene una qualificata fonte diplomatica europea - tra un paio di settimane Hezbollah proclamerà la vittoria e la questione delle fattorie di Shebaa (territorio conteso ai confini tra Israele, Siria e Libano) è destinata ad esplodere e la forza multinazionale potrebbe trovarsi tra due fuochi».

Per queste ragioni la risoluzione Onu 1701 è stata salutata con favore negli ambienti politico-militari e alla Difesa, ma anche con preoccupazione. Tutti concordano sulla necessità di «battere i tempi», cioè di arrivare presto in Libano. Per questo sono già in allerta i marò della Marina del reggimento San Marco ed i Lagunari (Esercito) del reggimento Seregnissima che, poche settimane fa, hanno costituito la "Forza di proiezione dal mare" italiana. Le navi anfibe San Marco e San Giorgio potrebbero, entro pochi giorni, portare una piccola, ma ben equipaggiata ed addestrata forza sulle coste libanesi. Ma poi? Andrea Angeli, «decano» dei peacekeeper italiani, fa notare che «il rafforzamento di Unifil rappresenta una scelta giusta dal punto di vista operativo e logistico. Unifil è presente in Libano da decenni, possiede un quartier generale ed una sala operativa nel sud del Libano e offre una struttura che può essere immediatamente utilizzata». A quel punto - interviene Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali - «diventa però determinante stabilire il ruolo dell'Italia nella catena di comando e in quale "fetta" di territorio viene dispiegato il contingente». Margelletti è convinto che la forza multinazionale agirà sotto l'egida dell'Onu «ma poi dovrà intervenire una struttura di comando e controllo o della Nato o dell'Unione Europea, giacché le Nazioni Unite non posseggono una simile organizzazione». Fonti diplomati-

che ipotizzano «un prestito» da parte dell'Unione Europea di una struttura militare di comando e non escludono che via sia bisogno di un'altra risoluzione Onu per precisare composizione e obiettivi della forza giacché quello dell'Unifil è «un mandato debole». C'è poi un'altra questione finora trascurata: le missioni Onu sono solitamente dirette da un civile e non da un militare. Attualmente la direzione della missione Unifil è affidata al norvegese Pederson precedentemente, fino a due anni fa, dall'italo-svedese De Mistura, già rappresentante dell'Onu in Italia. I francesi, che vogliono comandare la forza, accetteranno di agire agli ordini di un civile? Enormi i problemi pratici che dovranno essere affrontati e che sono all'esame degli stati maggiori militari italiani. «Le strade sono distrutte e inagibili - dice una fonte - se, di conseguenza il mare sarà la porta di entrata e di uscita dei nostri militari, dovrà cambiare la programmazione». Se si dovranno compiere pattugliamenti la scelta cadrà su reparti meccanizzati come quello degli alpini della Pinerolo o dei fanti della Pozzuolo del Friuli. Se saranno utilizzati prevalentemente gli aerei la Difesa potrebbe mobilitare la brigata aerotrasporta Friuli. Quella del porto di Beirut appare la zona meno «a rischio», quella dove si potrebbe giocare l'intera partita la piccola e contesa terra agricola di Shebaa.

I numeri

3500 MILITARI ITALIANI, compresi i marinai delle navi, che potrebbero essere impiegati per la missione in Libano. A terra potrebbero scendere 1200 fanti

27 GLI ANNI TRASCORSI dall'arrivo dei primi militari italiani nel «Paese dei cedri». Si trattava di un contingente di elicotteristi schierato con l'Unifil. Tre anni dopo giunsero i primi fanti

15.000 I SOLDATI che faranno parte della forza

multinazionale di pace autorizzata con la risoluzione 1701. Altrettanti militari libanesi occuperanno i territori dai quali si ritireranno gli israeliani

4000 MILITARI della forza di pace internazionale provverranno dai Paesi europei, in special modo da Italia, Spagna, Francia e, probabilmente, Germania

24 LE NAZIONI che hanno aderito alla richiesta Onu di mandare in Libano un contingente di pace



Soccorritori tra le macerie dei bombardamenti israeliani di ieri a Beirut Foto di Eric Gaillard/Reuters

LIBANO ED EGITTO

Oggi e domani la visita di D'Alema

IN UN MOMENTO sicuramente decisivo per il futuro del conflitto tra Israele e ed Hezbollah e mentre la diplomazia coglie i frutti del lungo lavoro delle scorse settimane, il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema compirà visite a Beirut (oggi) e al Cairo (stasera e domani) per incontrare le massime autorità dei due paesi arabi. L'Italia, fin dall'inizio delle ostilità, ha dato un contributo importante per la creazione di una base di dialogo nella comunità internazionale e con le parti coinvolte nel conflitto. Il punto più significativo del lavoro della diplomazia italiana è stato la Conferenza di Roma sul Libano, ma il presidente del Consiglio Romano Prodi e il titolare della Farnesina hanno continuamente lavorato, con contatti e colloqui a tutti i livelli, per trovare una soluzione politico-diplomatica alla crisi per far tacere le armi. Da qui, la soddisfazione di Prodi e D'Alema per l'approvazione all'unanimità della risoluzione 1701 sulla crisi libanese da parte del Consiglio di sicurezza. Si tratta, secondo l'Italia, di una «base solida» per una soluzione sostenibile e duratura della crisi e l'avvio di un processo di pacificazione più generale.

«Siamo in una fase politicamente nuova, importante. Guai se questa rivincita dell'Onu non diventasse qualcosa di permanente e di efficace - ha dichiarato il ministro degli Esteri - tutti devono dare un grande contributo, ed è giusto quindi che l'Italia sia in prima fila a raccogliere l'appello Onu. L'Italia parteciperà a una forza militare dell'Onu che garantisca la sicurezza e la pacificazione della regione». Roma ha sempre messo le Nazioni Unite al centro di una soluzione diplomatica e considera il Palazzo di Vetrotto il punto di riferimento irrinunciabile per il dialogo politico internazionale. D'Alema giungerà questa mattina a Beirut ed incontrerà subito il suo collega libanese, Fauzi Salloukh. Successivamente il capo della diplomazia italiana avrà colloqui con il presidente del Parlamento, Nabih Berri e con il primo ministro, Fuad Siniora. Nel tardo pomeriggio il trasferimento al Cairo dove il ministro degli Esteri italiano avrà un colloquio in collega egiziano, Ahmed Abul Gheit. Nella mattinata di domani è in programma invece il colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak.

INTERVISTA**FABIO MINI**

L'ex-comandante della Kfor: un successo quasi inaspettato la risoluzione Onu sul Libano. «La guerra è stata un errore e un danno»

«Siamo realisti, le truppe resteranno 5-10 anni»

di Gabriel Bertinetto

La risoluzione 1701 è «un grande e quasi inaspettato successo diplomatico» secondo il generale Fabio Mini, ex-comandante delle forze Nato in Kosovo. Ma «non illudiamoci che la missione duri pochi mesi. Potrebbero volerci 5 o 10 anni». Insensato, per Mini, immaginare che il contingente possa nel contesto libanese agire secondo logiche di peace-enforcement.

Generale Mini, ritiene affidabile l'esercito libanese, che il contingente Onu dovrà aiutare a riprendere il controllo del sud?

«L'affidabilità è relativa al compito assegnato. Se gli si chiedesse di fronteggiare Tzahal, nemmeno con tutto l'aiuto del mondo l'esercito libanese ce la farebbe. Sinora nella crisi esso è rimasto inerte, in qualche caso vittima di attacchi. È importante che oggi l'Onu chieda a Beirut di usare le sue forze armate come strumento legittimo di intervento anziché farsi sostenere da milizie di partito che, quelle sì, sono illegali. Attraverso il suo esercito, lo Stato libanese viene esortato a riaffermare

la sovranità perduta in larghe parti del territorio ed a affrontare Hezbollah per ottenere il disarmo».

Fra le forze Onu saranno incluse truppe di Paesi musulmani. Utile per conquistare la fiducia di Hezbollah o della popolazione araba. Ma Israele potrebbe sospettarle di parzialità?

«Non credo. Tra l'altro si parla di una presenza turca, certamente gradita a Israele, che con Ankara ha rapporti di cooperazione in materia di sicurezza e armamenti. Eventuali casus belli, se emergeranno, avranno a che fare con intemperanze interne libanesi, e non con la forza multinazionale. La cui coesione non sarà affatto indebolita perché dentro ci sono gli arabi. Anzi, è una grande occasione per sottrarre la parte sana del mondo islamico all'infondata assimilazione con il terrorismo e l'estremismo».

Nella risoluzione si riconosce a Israele il diritto a operazioni difensive. Non può diventare uno strumento per etichettare in quel modo iniziative militari di diversa natura?

«Certo. Il termine "difensivo" è ambiguo e in quello specifico contesto perfino ipocrita, visto che nessuno ammetterà mai

che le proprie attività militari sono offensive. Sottolineare il diritto a difendersi significa dire una banalità, che, se particolarmente enfatizzata, diventa persino sospetta. Tra l'altro Israele non ne ha bisogno. Tradizionalmente essa bada poco alle parole, e molto ai fatti. E non ha paura di chiamare le cose con il loro nome, dall'invasione del Libano all'occupazione dei Territori».

Il governo italiano ha definito l'offensiva israeliana in Libano politicamente sbagliata e militarmente inutile. È d'accordo?

«Dico di più. È stata dannosa. Israele ancora non se ne rende conto, perché è enorme la forza di coesione interna indotta dalla percezione di una continua minaccia alla sopravvivenza nazionale. Ma se prima in Libano qualcuno poteva sostenere le sue ragioni, oggi non più. Hezbollah può vantarsi di avere vinto, sia perché non è stata smantellata, sia per la legittimità acquistata dicendo sì all'Onu attraverso i suoi ministri nel governo di Beirut. Oggi dopo l'attacco israeliano il Libano è più unito di prima. Da generale inoltre la strategia di Tzahal mi ha deluso. Ha applicato una teoria bellica di distruzione strutturale vecchia di 50 anni, lenta, confusa».

La missione si articolerà come

potenziamento dell'Unifil, già presente in loco. Una buona scelta?

«No, un bel guaio. L'Unifil fa capo al Dpko (Dipartimento per le operazioni di peace-keeping), una struttura politico-diplomatica con sede a New York. Quasi tutte le operazioni gestite secondo quel modello sono state disastrose. L'Onu è un insostituibile strumento di governo internazionale. Io auspicherei addirittura che disponesse di un esercito suo. Ma poiché quell'esercito non c'è, la gestione delle operazioni va affidata ad altri, se no si incappa nelle maglie di una burocrazia paralizzante, come avvenne in Ruanda, a Srebrenica, in Somalia. L'Onu deve dare il mandato delle operazioni, non dirigerle. L'esecuzione in questo caso poteva essere affidata a un'organizzazione regionale, come la Nato (ma per una serie di ragioni è parso inopportuno), oppure ad una coalizione ad hoc».

Condivide l'opinione di chi avrebbe preferito per il contingente Onu compiti di peace-enforcement anziché peace-keeping (imposizione e non mantenimento della pace)?

«Enforcement nei confronti di chi? Di Hezbollah? Bene, ma allora ci vogliono 50mila soldati e va messa in conto una reazione di Siria e Iran. Oppure enforcement

verso Israele? Cerchiamo di essere realisti! Pensiamo piuttosto a preparare bene il lavoro da fare, che significa mantenere il congelamento di una situazione di ostilità sospesa da una parte e dall'altra. Questo può significare in certe situazioni il ricorso all'uso della forza, che è compatibile con l'incarico di mantenere la pace ed è cosa diversa dal sistematico ricorso ad azioni ostili verso una o l'altra delle parti. Vorrei aggiungere che la 1701 è un grande successo diplomatico. Dopo la prima settimana di guerra, non ci speravo più. Ora dobbiamo essere seri, calmi e determinati. Consapevoli che i 3000 soldati italiani vanno moltiplicati per 4, nel senso che vanno già previste le necessarie turnazioni ogni 120-180 giorni. Consapevoli che non sarà una faccenda di sei mesi, ma di 5 forse 10 anni. Se valutiamo che l'impegno sia troppo gravoso, concordiamo sin d'ora una staffetta con altri Paesi. L'importante è pianificare con cura, calcolando bene anche i necessari investimenti finanziari. Se le forze armate sono uno strumento della politica estera nazionale al servizio dell'interesse nazionale, rispetto al quale la sicurezza internazionale è di fondamentale importanza, allora mettiamoci in testa che le risorse e l'impegno vanno calibrati rispetto all'obiettivo».